

## INTERVENTO

# Vogliamo cambiare la riforma non il governo

di **Miguel Gotor**

**L**a stima che ho verso il professor Paolo Pombeni mi induce a rispondere al suo articolo di domenica scorsa per fornire un contributo di chiarezza ai lettori del «Sole 24 Ore».

Ad ascoltare i toni del dibattito sulle riforme sembrerebbe che il Pdsia diviso tra quanti sono favorevoli al superamento del bicameralismo perfetto e quanti sono contrari. In realtà, non è così perché tutti concordiamo con l'idea che il prossimo Senato sia delle autonomie, non sia più titolare della fiducia del Governo e la Camera gestisca la stragrande maggioranza del procedimento legislativo: un patrimonio riformatore comune che sarebbe un delitto disperdere. Le divergenze riguardano due aspetti da analizzare in relazione con la nuova legge elettorale che produrrà una sola Camera politica a maggioranza di nominati e darà vita a un'inedita forma di governo (una sorta di «semipresidenzialismo del

Premier») meritevole di essere temperata da uno sguardo attento agli equilibri e ai contrappesi dell'intera tessitura istituzionale.

Il primo problema concerne la frattura tra cittadini e istituzioni, che dieci anni di Porcellum hanno contribuito ad allargare. Dal momento che l'Italicum ripropone un parlamento a maggioranza di nominati, sarebbe un errore comporre anche il nuovo Senato con membri non scelti direttamente dagli italiani, ma nominati dai segretari dei partiti e dai Consiglieri regionali, peraltro uno dei ceti politici più screditati degli ultimi anni.

Perciò è auspicabile che l'art. 2 sull'elettività sia emendabile, tanto più che andrà comunque votato dall'aula, anche se il presidente del Senato si esprime in senso contrario. Quindi potrebbe essere respinto, obbligando così la Camera a riscriverlo da capo. Un accordo politico preventivo sull'elettività diretta non solo è raggiungibile, ma è consigliabile perché non metterebbe a repentaglio il processo riformatore.

Il secondo nodo riguarda un'antica fragilità del sistema italiano che questa riforma, nel caso in cui non modificasse le modalità di elezione del Capo dello Stato e dei giudici della Corte, tenderebbe ad amplificare. Non crediamo sia saggio edificare un sistema in cui un'eventuale crisi del presidente del Consiglio di turno rischierebbe di riverberarsi sulla tenuta istituzionale dell'insieme. Altro che «paura del tiranno» come, con un eccesso di superficialità e di riflesso conservativo, ci viene ricordato... In un tempo in cui l'unica democrazia praticata è quella del personaggio, le istituzioni debbono avere un'autonomia a prescindere dalla parabola del singolo leader che incarna pro tempore la fase politica: dobbiamo separare le istituzioni dalla politica, l'interesse generale da quello di un singolo attore, procedendo con la ferma mitezza del pensiero riformatore dei cattolici democratici e dei socialisti europei.

Di questo vorremmo discutere. La minoranza del Pd ha presentato 17 emendamenti e spiace che si-

ano equiparati ai cinquecentomila (!?) ostruzionistici di Calderoli, il quale, ancora una volta, consapevolmente o no poco importa, gioca di sponda con il Governo, offrendogli il destro, come già avvenuto con l'Italicum, per scavalcare la Commissione e azzerare ogni discussione seria.

Rientra nel novero di queste tecniche gratuitamente denigratorie l'argomento che la minoranza del Pd in realtà non sia interessata alle riforme costituzionali, ma voglia solo posti al Governo. Il che, peraltro, mal si concilia con la martellante accusa di voler far cadere l'esecutivo, il che è altrettanto falso. Ci limitiamo a segnalare che, in questa fase, un maggior riserbo dell'esecutivo in materia costituzionale faciliterebbe il processo riformatore e che uno dei problemi che l'Italia sta attraversando è quello di una compagine di Governo non all'altezza del suo leader: un dato sotto gli occhi di tutti quanti hanno a cuore non solo l'interesse di una parte, ma dell'Italia intera.

Senatore pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

